

E Cosa nostra si spaccò in due

La nullità del decreto che prevede le videoconferenze con conseguente eccezione di incostituzionalità dell'articolo 146 bis del codice di procedura penale (norme di attuazione) in base al nuovo formulato dell'articolo 111 della Costituzione nella parte in cui prevede che la legge assicura le condizioni per l'attività difensiva, è stata avanzata dai difensori degli imputati sottoposti al regime del «41 bis», e quindi collegati all'aula bunker di Bicocca in videoconferenza, nella prima udienza del processo «Orione», che si svolge davanti alla seconda sezione della corte d'assise, presieduta da Alfredo Curasì. Quindi soltanto schermaglie procedurali per la costituzioni delle parti che di fatto hanno impedito alla Corte di riunire in un unico procedimento il troncone principale del processo con 55 imputati ad altri sei con altri 17 presunti appartenenti a due frange contrapposte di Cosa nostra che operavano a Palermo e nel capoluogo etneo accusati a vario titolo di associazione mafiosa, traffico di droga e omicidi.

Sono 17 gli imputati che dovranno presenziare al processo in videoconferenza e che hanno fatto sentire la loro voce, proprio in base alle norme sul «giusto processo» entrate in vigore il 2 gennaio scorso. Il secondo comma del nuovo articolo 111 della Costituzione recita, tra l'altro, che «ogni processo si svolge... in condizioni di parità», mentre nel terzo comma si legge che «nel processo penale, la legge assicura che la persona accusata di un reato... disponga del tempo e delle condizioni necessari per preparare la sua difesa» e che tutto avvenga «nelle stesse condizioni dell'accusa». Secondo i difensori degli imputati al regime carcerario regolato dall'art. 41 bis, la videoconferenza (disciplinata dall'articolo 146 bis del codice di procedura penale- norme di attuazione) limiterebbe «le condizioni di parità» e minerebbe le norme del «giusto processo» (il legale di Maurizio Zuccaro ha sottolineato l'impossibilità di intervenire al processo, anche in videoconferenza, del proprio assistito, detenuto in un ospedale per una grave di malattia). Sui rilievi della difesa, contestati dal Pm Nicolò Marino, la Corte si è riservata di decidere, aggiornando l'udienza al prossimo 10 febbraio.

Il procedimento fa seguito alle operazioni «Orione» di carabinieri e polizia che ricostruirono uno scontro interno tra due diverse fazioni di Cosa Nostra: l'ala «stragista» di Vito Vitale,

che aveva come referente a Catania Santo Mazzei, e l'ala delle «colombe» capeggiata da Bernardo Provenzano e Benedetto Santapaola.

Nel processo «Orione» si parlerà, tra l'altro, di una faida con sei omicidi (Vincenzo La Rosa, Massimiliano Vinciguerra, Giovanni Riela, Domenico Zuccaro, Sergio Signorino, Agatino Diolosà), uno duplice (Lorenzo Vaccaro e Francesco Carrubba) e un duplice tentativo (Domenico e Salvatore Assennato) tra le fazioni di Mazzei e Santapaola. All'origine, l'alleanza tra Riina e Santapaola che venne incrinata dalle stragi.

Il catanese preferiva tenere al riparo dei riflettori la sua città e quando, nell'estate del 1992, «Totò 'u curtu» ordinò di uccidere l'ex presidente della Regione, Rino Nicolosi, il «cacciatore» prese le distanze. Riina reagì stabilendo un rapporto segreto e preferenziale con Santo Mazzei, amico del cognato Leoluca Bagarella. Mazzei, che al tempo delle stragi avrebbe offerto i suoi servizi a Torino, creando tra l'altro un punto d'appoggio a «Enzo» Sinagori, fu nominato uomo d'onore e «battezzato» da Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca.

Non è un caso che Mazzei venga inserito nella «famiglia» catanese, nonostante le recriminazioni di Santapaola che non vedeva di buon occhio per le vecchie ruggine con il vertice dei cursoti. L'inserimento di Mazzei costituiva per i palermitani l'inizio di un «avvicinamento» alla provincia di Catania e un passo obbligato per ottenerne il controllo con personaggi più vicini alla linea oltranzista dei corleonesi, e in ogni caso più fedeli di «Nitto». Per raggiungere questo obiettivo era però necessario eliminare i fedelissimi della «famiglia» Santapaola e Mazzei era l'uomo giusto per estromettere gradualmente il vertice del clan catanese.

La costruzione di una nuova «famiglia» di Cosa Nostra a Catania era l'obiettivo dichiarato, ma i santapaoliani riuscirono a scoprire un complotto nei loro confronti (gli uomini di Mazzei avrebbero dovuto uccidere Sebastiano Cannizzaro, il reggente dell'organizzazione) e risposero con l'eliminazione dell'uomo d'onore Massimiliano Vinciguerra (lupara bianca) e Giovanni Riela (ucciso per errore in luogo del fratello Francesco). La reazione santapaoliana avrebbe impedito la scalata di Mazzei e quindi una nuova stagione di stragi, il blitz dei carabinieri avrebbe scompaginato i piani dei contendenti ed evitato nuovi morti ammazzati.

Salvatore La Rocca

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS